

LA STRIA: STREPITOSO SUCCESSO

La voce della valle
1.3.79

La stagione teatrale in valle è terminata.

Settanta attori, presi tutti dalla popolazione, dal 27 gennaio al 24 febbraio c.a. ogni sabato sera e per due domeniche hanno tenuto uno spettacolo della durata di tre ore, senza contare la rappresentazione: «Prova generale» per le scuole ed una «straordinaria» per la ripresa televisiva.

La critica più spassionata e più autentica ci è data dal «tutto esaurito» dei centocinquanta posti per ogni sera con un complessivo di milleduecento spettatori, tra gli abitanti della valle, i bregagliotti residenti in vari cantoni ed amici provenienti dall'Engadina e dalla vicina Italia.

Il consenso di un numerosissimo pubblico, che ha sottolineato, ogni volta, con calorosi applausi l'esibizione dei nostri attori è stata la risposta più vera e la valutazione più obbiettiva delle capacità artistiche dei nostri personaggi ed il migliore riconoscimento per la loro prestazione, che è stata una vera «maratona teatrale».

PERSONE E PERSONAGGI

Secondo Pirandello, altra è la persona, altro è il personaggio; in quanto la persona nell'interpretazione del suo personaggio resta sempre diversa e non riesce mai ad identificarsi completamente nel personaggio, che interpreta.

In questo nostro «teatro popolare» la persona è diventata personaggio ed il personaggio è diventato persona.

Chi ha visto la «Stria» ha certamente provato questa sensazione e non riesce a parlare di personaggi ed interpreti in quanto le persone che rivestivano il personaggio, per la loro naturalezza e spontaneità, per la loro semplicità e convinzione, davano al pubblico l'impressione di essere, ciascuno, la persona stessa interpretata e di vivere, ciascuno, il periodo storico della tragicommedia.

I protagonisti hanno rivissuto in prima persona l'atavico entusiasmo per la novità del movimento della Riforma e nella vicenda della «Stria» l'intrigo dei sentimenti e delle rivalità paesane, comuni a tutti e presenti ovunque ed in ogni tempo.

Nessuno era attore professionista, perché il teatro è stato realizzato da volontari, presi dalla popolazione di valle, senza trucco, né parrucche, soltanto con i costumi dell'epoca, ma ciascuno con la propria età di bambino, o di giovane, di adulto, o di anziano, anche dell'età di sessanta e settanta anni, che magari recitava per la prima volta.

Oltre a questo è da rilevare, che a differenza di altre opere teatrali in prosa, la «Stria», che è stata scritta in dialetto, in versi endecasillabi, ha richiesto una grande fedeltà di

dizione a causa del ritmo metrico e delle rime baciate.

L'esibizione di queste persone-personaggi, fanno ricordare il grande regista Vittorio De Sica, che è considerato il padre del neorealismo del cinema per avere preso gli attori dal popolo, dalla gente della strada. E con questi attori spontanei e naturali egli ha realizzato i suoi capolavori, come ad es.: «Ladri di biciclette» nel 1948, unanimemente giudicato uno dei più bei film del mondo.

Inoltre, questa rappresentazione di uno squarcio di vita del sedicesimo secolo con i suoi intrighi e la superstizione, si avvicina, naturalmente in un altro contesto, al Film: «L'Albero degli zoccoli» del regista contemporaneo Ermanno Olmi, premiato nell'ottobre scorso con la Palma d'oro a Cannes, i cui protagonisti sono tutti contadini della regione bergamasca.

Infatti nel Film, che dura tre ore, questi contadini ritrovano istintivamente i gesti dei loro antenati e continuano a parlare il loro stesso dialetto, che si è conservato attraverso il tempo, proprio come hanno fatto i personaggi della Stria, che per niente preoccupati del pubblico la cui presenza non sembravano neppure avvertire, hanno vissuto le vicende storico-sentimentali e religiose di quel tempo con ammirabile convinzione.

Perciò, è da sottolineare, che la nostra gente con questo teatro popolare, ha manifestato un alto indice di intelligenza e di capacità mnemonica.

REALIZZAZIONE SCENICA

Credo, sia rendere un doveroso omaggio ai nostri popolari attori, ricordare almeno alcuni dei molti episodi, che meriterebbero essere sottolineati e riproposti alla riflessione del pubblico in sala e dei lettori del nostro settimanale.

La tragicommedia con l'episodio di Tumeè Stampa, ottimamente interpretato dal giovane Carlo Tam, che, soldato mercenario, ritorna dalla guerra e parla ai suoi compagni del suo servizio per gli interessi di nazioni straniere. Egli muove così una severa critica al militarismo ed emette una decisa condanna contro la guerra.

Se pensiamo che questa opera teatrale è stata scritta da un nostro concittadino nel 1875, la storia che abbiamo studiato, che in parte abbiamo vissuto e che oggi stiamo vivendo, ci dimostra tutta la sua verità ed attualità.

Suggestiva è stata poi l'apparizione di Werner Ruinelli nella veste del vescovo d'Istria Pier Paolo Vergerio, che fuggiasco dall'Italia, per avere aderito alla Riforma, giunge in Bregaglia dove predica la Verità liberante dell'Evangelo.

Commovente è la scena di que-

LA VOCE

sta figura ieratica ed ascetica, che divide il suo pane con una bambina povera, timida, spaurita, interpretata con tanta naturalezza da Gemma Giovanoli. La rottura del pane è un gesto simbolico pieno di un grande significato.

Molto bello e non privo di commozione è stato il dialogo del sacerdote Gian Pontisella, impersonato da Giorgio Dolfi, con la vecchia madre Maria, interpretata da Adelina Gianotti, alla quale spiega con pazienza e semplicità, quasi con timidezza e grande rispetto per la Fede tradizionale della madre, i motivi della sua conversione all'Evangelo e del suo conseguente passaggio alla Riforma.

Altrettanto bello è stato l'incontro del giovane Tumeè con la fidanzata Anin, povera ed orfana, interpretata da Graziella Clafuna. A queste scene velate da un certo pathos, si sono contrapposte la tumultuosa assemblea comunale e l'entrata del podestà Gian Pignett nella originale interpretazione di Nello Derungs, una prima volta per richiamare un gruppo di giovani, che disturbavano una processione cattolica, all'ordine e al rispetto anche di chi ha idee e credenze religiose diverse, ed una seconda volta per far trionfare la verità e portare giustizia nel processo contro la giovane Anin, falsamente accusata di essere: strega «Stria».

Ma al centro di tutta la vicenda sentimentale stanno le due donne: Ursina e Menga; e tanto Irìde Giovanoli nelle vesti della zia Ursina, quanto Anita Hnateck nel personaggio della nipote Menga, hanno dato una interpretazione veramente artistica dei loro personaggi.

Esse, nella loro lunga e movimentata recitazione, quasi sempre presenti sul palcoscenico, hanno polarizzato l'attenzione del pubblico e suscitato da un lato sentimenti di sdegno per la subdola calunnia, ben ideata e portata avanti con tanta perfidia dalla zia, e di compassione per la nipote Menga, che un po' succube ha collaborato con alternanze di compiacimento e di rimorso.

Alla fine, il pubblico sarà liberato da questo disagio con il riconoscimento dell'innocenza di Anin e la confessione di colpa della zia e della nipote, alla quale seguiranno la riconciliazione delle donne ed il matrimonio di Tumeè con la giovane Anin. E' la classica conclusione a lieto fine del genere della commedia.

(Continuazione)

LA REGIA

Deve essere dato atto al regista Gian Gianotti della sua competenza e capacità nel mettere in piedi uno spettacolo di questa mole e di questa durata. Riconosciamo la sua abilità per il moderno allestimento del teatro, la pazienza nel reperire un così grande numero di attori e la resistenza nel condurre per mesi la loro preparazione.

Riteniamo ottima l'idea di prolungare il palcoscenico per creare più spazio per l'azione, che si svolge in diverse zone della Bregaglia e di portare così il teatro in mezzo al pubblico.

Questo corrisponde infatti ai moderni criteri di fare il teatro. Tuttavia non ci sentiamo di condividere alcuni di questi criteri.

È vero che il teatro moderno, per lasciare libertà interpretativa alla fantasia ed alla immaginazione del pubblico, si sbarazza spesso del sipario, delle quinte e degli scenari, ma non degli essenziali.

Sarebbe stata più funzionale la presenza di scenari che posassero sul palcoscenico, anziché essere appesi come degli arazzi alla parete, ed avessero ricoperto tutto lo spazio in modo da immettere il pubblico subito nella zona dell'avvenimento. Le scene troppo spoglie hanno reso fredda la rappresentazione e difficile la localizzazione dello svolgimento dei fatti, che non erano evidenti, se compiuti ad esempio nella sala di Castelmur, o in campagna, davanti alla stalla di Nasdiarina; o in piazza davanti al pretorio di Vicosoprano.

La scena della processione cattolica con le reliquie del santo sembrava che mancasse di serietà e di convinzione, mentre non è stato così nella realtà storica, che, al contrario, voleva essere una presa di posizione dei cattolici contro i principi della Riforma.

Lo stesso dieci dell'irruzione dei giovani, che sembrava piuttosto un'azione di teppisti, anziché un serio atto di protesta iconoclasta nel clima e nell'entusiasmo della Riforma.

A mio avviso sarebbe stato più opportuno aver tagliato anche questa scena, come del resto è stato fatto di altre e come è stata depennata la processione cattolica dell'

ELLE VALLI 1.3.79

Assunta alla chiesa di «Nossa Donna».

Bastava portare la notizia del rifiuto da parte del popolo di ogni forma di devozione e superstizione religiosa al di fuori del Culto solo a Dio, per mezzo di Gesù Cristo. Sarebbe stato un atto di riguardo e di rispetto per il pubblico cattolico ed un atteggiamento più ecumenico.

La stessa osservazione, credo debba essere fatta anche per la scena di Durigh, prete di Soglio con l'anziana perpetua Assunta, interpretata da Nelli Cortabatti.

Edi Giovanoli, che interpretava Durigh è stato brillantissimo per la sua recitazione spregiudicata ed umoristica, tanto da divertire e portare ilarità nel pubblico. Ma è stata una interpretazione anacronistica, perché, sia per l'autore, sia per la storia, quel prete veniva cacciato dalla parrocchia di Soglio per la sua non esemplare condotta morale dalla popolazione, che di conseguenza decideva di abbracciare la Riforma.

La penosa situazione del prete, la gravità del provvedimento popolare e le conseguenze religiose avrebbero dovuto emergere dalla recitazione del personaggio!

Per quanto riguarda poi le scene dell'incontro e del dialogo dei due fidanzati: Tummeè ed Anin e del loro amore contrastato, avrebbero dovuto essere evidenziati: lo slancio emotivo e l'espressione dei loro più naturali sentimenti, che una situazione oscura ed ostile minacciava ed impediva.

La stessa osservazione vale per l'assenza di una dimostrazione di coraggio e di forza in Anin, propria di chi è falsamente accusato e sa di essere innocente; della paura di morire sul rogo e della fiducia in Dio, che sarebbe intervenuto, della disperazione di trovarsi in carcere e della speranza di essere riconosciuti innocenti, del terrore della tortura e della umiliazione di essere accusata di rapporti con Satana.

Il contrasto di tutti questi sentimenti non è stato evidente, se non proprio assente, come non si è col-

ta la gioia per la liberazione, e l'entusiasmo per il matrimonio finalmente realizzato.

Ora il contenuto di tutti questi sentimenti non sembra sia emerso, sufficientemente ed il pubblico non sembra che abbia assistito alla vicenda appassionante dei due protagonisti in una prolungata suspense, nè abbia manifestato una evidente commozione nella scena della innocenza, del perdono e della riconciliazione.

In sostanza sembra che il pubblico non sia stato coinvolto nella storia di Anin, che è l'eroina di tutta l'opera teatrale.

Sottolineiamo che la «Stria» è una tragicommedia nella quale procedimenti tipici della commedia si innestano su un tessuto di vicende gravi e dolorose, caratteristiche della tragedia. Ora questa tragicità non è emersa, nè è stata sufficientemente resa evidente.

TESI DELL'AUTORE

La ricerca della verità e della giustizia, sia nell'avvenimento della Riforma, sia nella vicenda sentimentale e il trionfo dell'amore e della fedeltà, che hanno la precedenza sul matrimonio inteso come sistemazione economica.

L'impegno per la concordia e la pace tra i cittadini con la vittoria del perdono sulla rivalità e la calunnia, con la ricerca della libertà da ogni tipo di servilismo politico e religioso.

Questi sembrano essere stati i temi principali su cui è imperniata tutta la grande opera teatrale di Giovanni Maurizio.

Dalla tragicommedia è emersa una grande attualità per quanto riguarda non solo la superstizione, presente in altre forme anche oggi, ma anche la permanente validità dei principi della Riforma del sedicesimo secolo.

A conclusione, a tutti i nostri attori, che sono stati formidabili, giunta da queste colonne un ultimo riconoscimento ed un nuovo applauso.

Ivo Bellacchini di Borgonovo